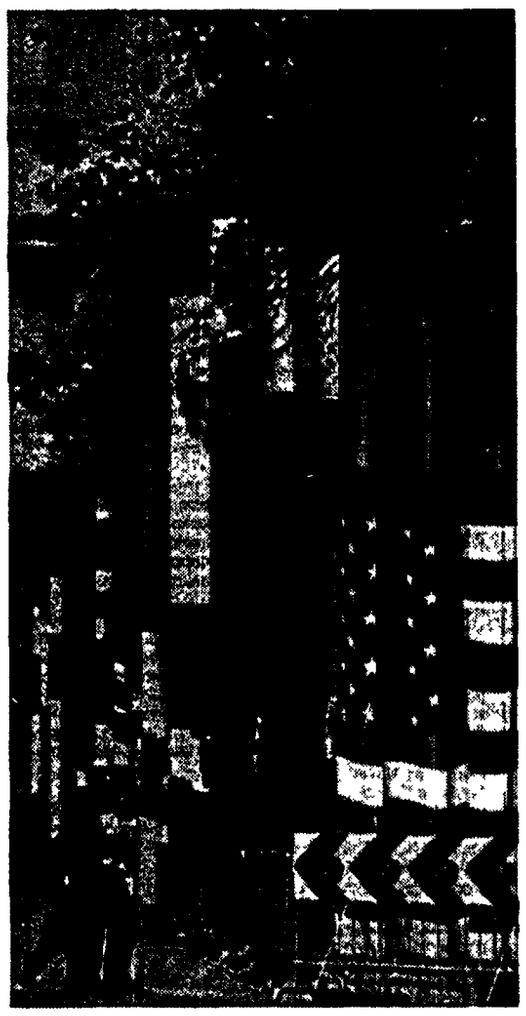
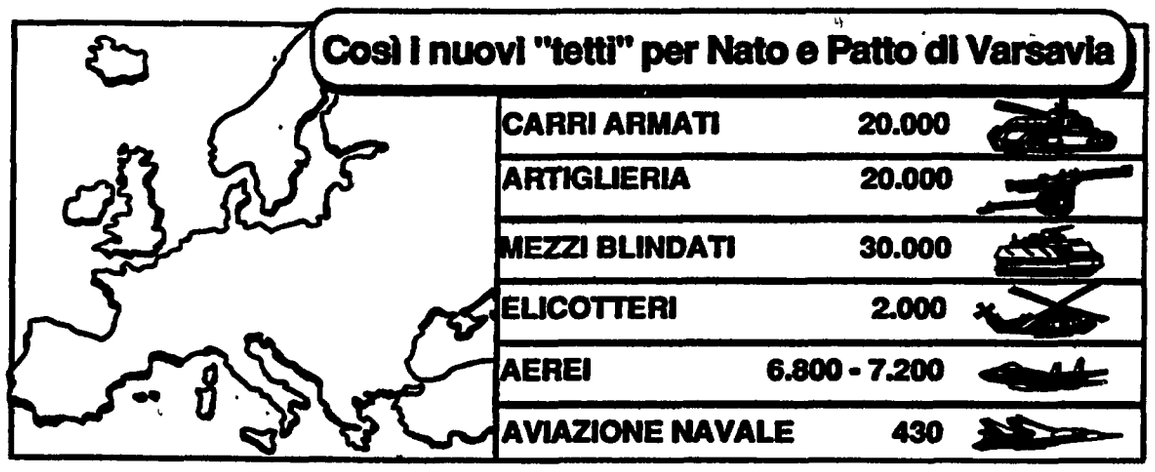


Si apre domani a Parigi la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea cui partecipano 34 paesi
La firma del trattato sul disarmo convenzionale
Martedì vertice Bush-Gorbaciov: in agenda la crisi del Golfo

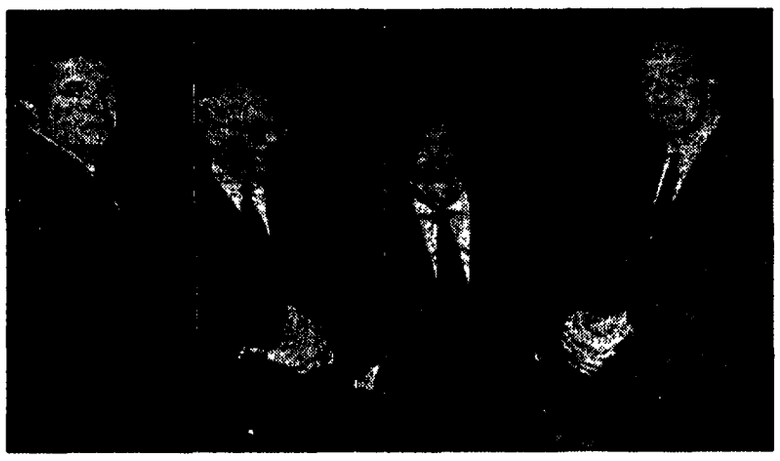


I nuovi «tetti» per gli armamenti convenzionali in Europa di Nato e Patto di Varsavia. A destra l'ingresso del palazzo dove si svolgerà a partire da domani la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce). Sotto i ministri degli Esteri dei tre paesi Baltici (Lituani, Estonia e Lettonia) invitati a Parigi dal governo francese.

La consacrazione dell'indimenticabile '89

Si apre domani a Parigi il secondo vertice della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, dopo quello di Helsinki nel 1975. Vi parteciperanno 34 capi di Stato e di governo. Bush e Gorbaciov sono attesi questa sera, e dovrebbero incontrarsi martedì mattina per la colazione. Domattina all'Eliseo sarà firmato l'accordo di Vienna per il disarmo convenzionale. Protagonisti dello storico evento i sedici paesi della Nato e i sei paesi del Patto di Varsavia. Il negoziato sul disarmo riprenderà il 26 novembre. Ma nella capitale francese si getteranno le basi per un sistema di sicurezza paneuropeo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



PARIGI. L'ordine del giorno, fissato un anno fa su proposta di Gorbaciov, è «la nuova architettura europea». Ma gli incontri bilaterali, i tavoli di negoziato meno palesi e più importanti riguarderanno la crisi del Golfo. James Baker è a Parigi da ieri pomeriggio, ed ha già fissato una scaletta di appuntamenti con tutti i ministri degli esteri dei paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu presenti nella capitale francese. Il suo scopo è di guadagnare consensi per la prossima risoluzione contro Saddam Hussein, quella che dovrebbe dar via libera ad un intervento armato sotto l'egida delle Nazioni Unite. La piattaforma americana, fanno sapere fonti diplomatiche Usa, avrà cura di non stabilire automatismi tra la risoluzione e l'intervento militare, ma piuttosto di esercitare un'altra, pesante pressione su Baghdad. Non si tratterà di dar l'ordine di «aprire il fuoco», ma di far sapere che ormai può accadere, con l'approvazione della comunità internazionale. Ne parlerà anche Bush stasera a cena all'Eliseo con il più coriaceo dei suoi alleati, Francois Mitterrand, testardo partigiano di una soluzione negoziata del conflitto. Il presidente americano ne discuterà poi con Gorbaciov, nel faccia-a-faccia che i due avranno martedì a colazione. Ma in precedenza, oggi stesso, Baker e Shevardnadze avranno già preparato il terreno. Gli americani temono di veder insorgere troppe cautele moscovite sul Golfo, soprattutto da quando due settimane fa Gorbaciov, proprio qui a Parigi, aveva definito «inaccettabile» il ricorso alle armi. Da allora la prudenza sovietica non ha fatto che aumentare, in netto contrasto con il rafforzamento del dispositivo militare americano. Una formalità appare invece l'incontro tra Baker e il ministro inglese Douglas Hurd, vista la perfetta sintonia dei due governi.

Tutto ciò accadrà «a lateral» della Conferenza, confinata nei fastosi saloni dell'avenue Kleber, gli stessi che videro i lunghi negoziati tra vietnamiti e americani. Qui, a due passi dall'Arco di Trionfo, si officerà la consacrazione geopolitica dell'«indimenticabile '89». I fronti tanto clamorosamente aperti un anno fa sembrano già rientrati nei confini nazionali. Pentole in ebollizione, ma non tanto da impedire un generale, convinto consenso tra i governi della nuova Europa. Certo, qualche poltrona vacilla, il suo occupante avrà la testa altrove Gorbaciov innanzitutto, paracadutato a Parigi nel pieno della crisi sovietica. Ma anche Bush, che arriva accompagnato dall'esito preoccupante di un sondaggio che, per la prima volta, lo vuole gradito a meno della metà dei suoi concittadini. Per non parlare della Thatcher, al minimo storico del gradimento in patria e sfidata all'interno del suo stesso partito. Perfino Mitterrand, dall'alto dei suoi dieci anni di permanenza all'Eliseo, lunedì rischia di ritrovarsi senza primo ministro, costretto alle dimissioni dalla maggioranza dell'Assemblea. Ma sui tavoli in mogano dell'avenue Kleber, a consolazione dei Grandi, non ci saranno contenziosi internazionali. Solo carte da firmare, già pronte. Di importanza epocale, senza dubbio. Ma carte già scritte dalla storia, nelle strade di Bucarest e Praga, Berlino e Mosca. Così non è stato troppo difficile, ieri a Vienna, concludere definitivamente l'accordo sul disarmo convenzionale. Il documento che domani sarà sottoposto all'Eliseo alla firma solenne dei 16 paesi della Nato e dei sei del Patto di Varsavia stabilisce che ciascuna delle due alleanze non potrà schierare più di 20mila carri armati, 20mila pezzi d'artiglieria, 30mila blindati, 6800 aerei da combattimento e 2000 elicotteri. Nessuno dei due, in altre parole, sarà in grado di attaccare di sorpresa. Resta da negoziare (si riprenderà il 26 novembre) il numero delle truppe, e c'è da giurare che l'accordo si farà presto e bene. L'interrogativo è piuttosto un altro: che ne sarà del Patto di Varsavia? Corre voce che Gorbaciov colga quest'occasione parigina per annunciarne lo scioglimento. Quel che è certo è che la dimensione politica ha preso il sopravvento, e qui a Parigi dovrebbero gettarsi le basi per un sistema di sicurezza paneuropeo basato sulla cooperazione. Dal grembo della Csce dovrebbe nascere un sistema multipolare, che non conterrà più nulla dell'antico confronto est-ovest. L'orientamento militare guarderà di più verso il Mediterraneo, abbandonando definitivamente le sponde dell'Elba. «L'Europa senza guerra non sarà un'Europa senza Alleanza Atlantica», dicevano ieri a Bruxelles gli alti responsabili della Nato. Ma un'alleanza che sarà garante della nuova sicurezza europea, con l'assenso pieno dell'Unione sovietica; un'alleanza che lascerà le teorie della «risposta flessibile» per nuove strategie, rivolte verso il sud del mondo. L'alleanza atlantica ne sarà il nuovo asse, anzi lo è già. Ieri a Budapest un comitato di esperti del Patto di Varsavia ha fissato al 1 luglio del '91 l'ultimo termine per lo smantellamento della struttura militare orientale. Che peraltro già non esiste più, come ha sottolineato un generale ungherese.

La Conferenza dovrà trovare inoltre il modo di sopravvivere a se stessa. Verrà così istituito un segretariato a Praga, che curerà un meccanismo di consultazione permanente. Si parla di un vertice biennale e di più frequenti riunioni dei ministri degli esteri. A Vienna si installerà un «centro di prevenzione dei conflitti», organo tecnico e militare che veglierà sull'applicazione degli accordi di disarmo. Dalla Francia, all'ultimo momento, è venuta la proposta di creare un organismo di arbitraggio orientato soprattutto a dirimere controversie suscitate dalla presenza di minoranze etniche. Arduo compito. Ne sanno qualcosa lettoni, estoni e lituani, presenti a Parigi, contrariamente alle loro aspettative, nella semplice qualità di ospiti dei francesi. Né gli americani né gli europei hanno ritenuto opportuno aggiungere una grana in più al pesante sacco con il quale arriva Gorbaciov. Trattamento diverso invece per l'Albania, che 15 anni fa boicottò la conferenza di Helsinki. Da un anno i dirigenti di Tirana chiedono di far parte della Csce. Per ora hanno ottenuto lo statuto di osservatori. Non potranno parlare, ma soltanto ascoltare.

Qualche settimana fa Roland Dumas paragonò il documento finale della Csce alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Oggi, alla vigilia della riunione, tanta ambizione appare ridimensionata. È stata preoccupazione degli stessi francesi, del resto, di dare un'impronta «leggera» al megavertice. Unica nota fastosa sarà la cena di martedì a Versailles. Non si tratta di sminuire l'avvenimento, ma di lasciarlo in una sorta di limbo. La Csce infatti corre ad ogni piè sospinto il rischio di sostituirsi alla Cee o al Consiglio d'Europa o alla Nato, se non quello di diventare una polipesca creatura burocratica. Deve restare piuttosto l'abbozzo della «casa comune», o della «confederazione» europea, una porta sul futuro, un quadro di riferimento. Soltanto questo suo carattere permeabile le ha del resto consentito di navigare nella tempesta. Quindici anni fa Helsinki fu per Solgenitsin «un tradimento», per Raymond Aron «una commedia», poiché serviva gli interessi brezneviani. Ma quella struttura è sopravvissuta a Breznev, e oggi accoglie nel suo seno ampio e indefinito le nuove democrazie dell'est.

Nel quarto anniversario della morte del compagno

LUIGI CAMBI

i compagni e gli amici del Madonnone lo ricordano con stima e affetto e in sua memoria sottoscrivono 100mila lire per l'Unità.

Firenze, 18 novembre 1990

A due anni dalla scomparsa del compagno

LORIS SIGNORINI

la moglie e il fratello sottoscrivono per l'Unità.

Poggibonsi (Si), 18 novembre 1990

Nel 5° anniversario della morte del compagno

GIULIO ASSIRELLI

i familiari lo ricordano a quanti lo conobbero e stimarono e in sua memoria sottoscrivono per la stampa comunista.

Empoli (Fi), 18 novembre 1990

Ieri ricorreva il 2° anniversario della morte del compagno

CARLO FERRI

primo sindaco di Vaiano. Sin da giovane fu antifascista e militante del partito comunista clandestino. Nel 1932 fu condannato dal tribunale speciale di Firenze, liberato in seguito ad amnistia continuò la lotta clandestina. Nel '41 fu nuovamente arrestato e rimase in carcere fino al '43 per la caduta del fascismo. Di nuovo a Vaiano durante l'occupazione tedesca, organizzò la Resistenza. Comandante della formazione partigiana che partecipò alla liberazione di Prato, dopo il '44 si prodigò per la riorganizzazione della camera del Lavoro di Vaiano della quale fu segretario. Nel 51 venne eletto sindaco e si impegnò per lo sviluppo della Val di Bisenzio.

Prato (Fi), 18 novembre 1990

Mercoledì scorso ricorreva il settimo anniversario della scomparsa di

LIVIO CATELANI (Birambo)

La moglie e la figlia lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità

Firenze, 18 novembre 1990

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

JOSÈ STANGHELLI

la moglie, le figlie, i generi e i nipoti lo ricordano con grande affetto ai compagni e amici che l'amarono e stimarono e in sua memoria sottoscrivono 100mila lire per l'Unità.

Empoli (Fi), 18 novembre 1990

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

ROBERTO BECCAI

la moglie, i figli e la sorella nel ricordarlo con immutato affetto a quanti lo hanno conosciuto, sottoscrivono per l'Unità.

Bagno a Ripoli (Fi), 18 novembre 1990

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

SABATINO BUSELLI

dirigente della sezione del Pci di Rosignano Marittimo, i familiari lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità.

Rosignano Marittimo (Li), 18 novembre 1990

Ad un anno dalla scomparsa del compagno

ENZO LOGLI

della sezione del Pci di Casciana Terme, la moglie Ilia lo ricorda con immutato affetto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità

Pisa, 18 novembre 1990

Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno

GIULIO CECCHERINI

la moglie e i familiari lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono 50mila lire per l'Unità.

Nodica (Pi), 18 novembre 1990

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

PIER LUIGI MALUCCHI

della sezione del Pci La Rotta, la moglie la figlia, il genero e le nipotine, lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono 50mila lire per l'Unità

Pisa, 18 novembre 1990

Nel secondo anniversario della scomparsa di

LIDIA TLUSTOS

la sua amica Anna la ricorda con tanto affetto. Sottoscrive per *l'Unità*.

Novate Milanese, 18 novembre 1990

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

CARLO MASSONE

la moglie lo ricorda con immutato affetto e in sua memoria sottoscrive per *l'Unità*.

Genova, 18 novembre 1990

I compagni delle sezioni Mantovani-Padova e Anpi-Ottolenghi sono vicini ai familiari per la morte prematura del compagno

ANTONIO D'ONOFRIO

attivista della sezione. Sottoscrivono per *l'Unità*.

Milano, 18 novembre 1990

La moglie, i figli, le nuore ricordano il compagno

MARIO LUCCHETTA

a tre anni dalla scomparsa. Sottoscrivono per *l'Unità*.

Pero (Mi), 18 novembre 1990

Nel primo anniversario della morte del compagno

LUCIANO ERBA

nel ricordarlo con immutato affetto, la famiglia sottoscrive per *l'Unità*.

Milano, 18 novembre 1990

Nel 2° anniversario della morte di

RENZO PECORARI

lo ricordano la moglie, i figli, la nuora con immutato affetto. Sottoscrivono per *l'Unità* in suo ricordo.

Milano, 18 novembre 1990

I comunisti di Acqualagna si uniscono al dolore della moglie Nadia, del figlio Lucio e della mamma Tina per la prematura scomparsa del compagno

GIORGIO ALESSANDRONI

segretario della sezione di Acqualagna e sottoscrivono 300.000 lire per l'Unità.

Pesaro, 18 novembre 1990

Momenti di Storia delle donne comuniste attraverso le protagoniste dell'epoca:
Le responsabili femminili nazionali
IIª GIORNATA DI STUDIO
LE DONNE COMUNISTE
dal '26 al '46
Lunedì 19 novembre
ore 15.00 - 19.00
Istituto Gramsci
via del Conservatorio 55

Interverranno:
Nadia Spano, Michela De Giorgi, Antonietta Serci, Laura Mariani, Chiara Daniele, Paola Galotti De Blase, Marcella Ferrara, Giglia Tedesco.

Partecipano:
Anna Maria Carloni, Gisella Florianini, Francesca Izzo, Miriam Mafai, Marisa Rodano, Marisa Musu.

Archivio Storico delle Donne «CAMILLA RAVERA»

Nel piccolo super-organizzato Stato asiatico germoglia la pianta della critica, la voglia di democrazia

Singapore? Un «collegio» efficiente ma asfissiante

Nella Singapore dei record produttivi, dei grattacieli, dell'ordine e della immacolata pulizia, germoglia la pianta dell'insoddisfazione, della critica, del dubbio. Sono spesso i più dotati di cultura, ingegno, ricchezza, a sentirsi a disagio. «Sindrome da collegio», qualcuno la definisce, voglia di democrazia. All'Istituto di studi sul Sud-Est asiatico invitano a non applicare alla realtà locale metri di giudizio occidentali

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

SINGAPORE. Vincent è uno yuppy in crisi. Di pagina in pagina il protagonista di «Raffles place ragtime» scopre quanto sia logorante indirizzare ogni energia vitale verso il denaro ed il successo. Quanto sia facile d'improvviso vedersi catapultato ai margini della cordata, espulso dalle anticamere del potere e della ricchezza nelle quali ci si credeva saldamente installati. Sarà libero e tornerà a respirare solo quando riuscirà a recidere il cordone ombelicale con quel mondo. Lascerà il lavoro, ritroverà l'amore, riscoprirà gli amici, i familiari, il tempo libero e la vita.

«Raffles place ragtime», opera prima di Philip Jeyaretnam, è il romanzo del malessere esistenziale strisciante nella super-organizzata e ultra-efficiente isola-Stato incuneata tra Malaysia ed Indonesia, un palo di paralleli a nord dell'equatore. Nella Singapore dei record produttivi continuamente battuti, della crescita economica mediamente vicina al10% annuo, nella Singapore dei grattacieli, dell'opulenza, della pulizia e dell'ordine formato «Svizzera asiatica», sta germogliando la pianta della critica, dell'insoddisfazione, del dubbio. Non tanto o non solo tra coloro che meno beneficiano del progresso e dell'aumento del tenore di vita, ma proprio tra i più dotati di cultura, ingegno, ricchezza.

Un singaporiano su 6 ha pensato di abbandonare per sempre il paese, rivela l'inchiesta condotta per l'«Institute of policy studies», da Chiew Seen Kong e Tan Ern Ser. E numerosi sono coloro che non si limitano a progettare l'espatrio, se ne vanno proprio. Quattromilasettecento nel 1988, altri duemila l'anno scorso. «Non ci sarebbe da stupirsi -afferma Chiew- se alcune migliaia di singaporiani continuassero ad andarsene ogni anno in cerca di pascoli più verdi». Quali pascoli? La ricerca ha accertato che la parte della popolazione più sensibile alla sirena dell'emigrazione è costituita da giovani, scapoli, ben istruiti e ben pagati. E tra costoro sono tre volte più numerosi gli anglofoni rispetto ai cittadini di lingua madre cinese. Il chè dimostrerebbe che ad attrarre i potenziali emigranti sono i modelli di vita, di consumo, di organizzazione sociale e politica dell'Occidente.

Il direttore d'albergo Roberto Pregarz, uno dei 400 italiani residenti in loco, vive a Singapore da 30 anni, ne conosce bene la realtà. Interpreta il malessere delle giovani generazioni singaporiane come una sorte di sindrome da collegio. «Si sentono soffocare -dice-. In questa Singapore che cresce e si arricchisce a velocità supersonica non hanno vissuto i duri momenti del decollo, e per loro i successi economici sono un fatto scontato. Chiedono la libertà di espressione e di azione politica dei paesi occidentali, che hanno visitato o conosciuto guardando la televisione. Vorrebbero mettere tutto in discussione e non condividono la prudenza dei governanti ed i loro tabù. Vorrebbero affrontare liberamente ad esempio le questioni razziali e religiose, mentre le autorità temono che ciò possa innescare la miccia della conflittualità in una società come quella di Singapore, prevalentemente cinese e confuciana ma popolata da una consistente minoranza malese e musulmana. Insomma i giovani si sentono prigionieri di un collegio, il migliore dei collegi forse, ma pur sempre un collegio».

Un collegio la cui gestione è continuamente in bilico tra democrazia ed autoritarismo. Il voto è libero, non ci sono brogli. Ma le opposizioni hanno grande difficoltà a far sentire la propria voce. Sia perché il governo monopolizza stampa e televisione (e limita a piacimento la circolazione delle pubblicazioni straniere), sia perché frenata dal timore di incorrere negli arbitrari rigori dell'Isa (Legge sulla sicurezza interna). In base all'Isa chiunque può essere arrestato e detenuto senza processo qualora venga sospettato di attività anti-nazionale. Nata per combattere la minaccia comunista, continua ad essere usata contro l'opposizione anche oggi che i comunisti hanno deposto le armi. Nonostante le difficoltà in cui operano, i partiti antigovernativi nelle ultime due consultazioni hanno complessivamente sfiorato il 40% dei consensi. Ma, penalizzati dal meccanismo elettorale uninominale, non sono nusciti a mandare in Parlamento che uno o due deputati.

Sharon Siddique, vice-direttrice dell'Istituto di studi sul sud-est asiatico, non condivide le critiche al sistema politico singaporiano. «Se si giudica secondo metri occidentali, questa non è una democrazia. Ma guardiamo le cose dall'interno, e scopriremo che c'è una linea di tendenza verso una graduale liberalizzazione. Goh Chok Tong, che sta per prendere in mano le redini del governo dopo la volontaria rinuncia di Lee Kuan Yew (primo ministro ininterrottamente dal 1959) rappresenta una nuova generazione di leaders, assai più inclini dei loro predecessori al dialogo ed al pubblico dibattito. Il Partito d'azione popolare (Pap) non è un monolite, stanno emergendo al suo interno tendenze diverse». Si comincia a capire, secondo la Siddique, che la gente è desiderosa di esprimersi autonomamente senza necessariamente aspettare l'imbeccata del governo e delle sue innumerevoli «campagne» per la pulizia, per la gentilezza, per limitare le nascite, per incrementare le nascite, per spingere le donne istruite a sposare uomini del loro rango intellettuale e convincere le persone meno colte ed intelligenti a restare «single», etc.

«È vero tuttavia che esiste in certi strati della popolazione un senso di insoddisfazione, di disorientamento. Direi che è il frutto della recessione economica degli anni 1985 e 1986, del brivido provocato dallo sconosciuto fenomeno della crescita zero. Sino ad allora le energie mentali erano assorbite nel vortice di una crescita impetuosa. Quella pausa improvvisa spinse a riflettere: cosa c'è che dobbiamo correggere nel nostro modello di sviluppo? qual'è l'impatto del progresso economico sul vivere sociale? chi siamo noi e che stiamo a fare in questo angolo del mondo»?

In questo clima di turbamento psicologico collettivo ecco maturare la fuga dei cervelli, il moltiplicarsi della domanda di democrazia. Un turbamento che, secondo la Siddique, è soprattutto travagliata ricerca di un'identità nazionale. «Perché Singapore è essenzialmente una comunità di immigrati, dalla Cina, dalla Malaysia, dall'India. Ed è un problema interpretare questo eterogeneo mosaico di genti diverse per lingua, cultura, costumi e religione, come una nazione. Così quando si chiede perché Singapore resti indietro rispetto a paesi come Taiwan e la Corea del sud, che stanno rapidamente liberalizzando i loro sistemi politici, si dimentica di considerare che quelle sono nazioni con profonde, omogenee e secolari radici culturali. Mentre la nostra è una creatura giovane, in cui convivono molte componenti diverse, ed il problema numero uno è come amalgamarle, trovare un insieme di valori che tutti possano condividere. Non dimentichiamo l'esempio negativo dello Sri Lanka, dove l'integrazione fra diverse comunità etniche è fallita. Sono alla guerra civile»

FILPT-CGIL
Federazione Italiana Lavoratrici Poste e Telecomunicazioni

CGIL
Confederazione Generale Italiana del Lavoro

SUMMIT ROMA HOTEL
Via della Stazione Aurelia, 99 - Roma

6 dicembre 1990, ore 9.30
Conferenza di Produzione sui Servizi Postali: un'Azienda PT all'altezza delle esigenze delle collettività: le proposte della CGIL e della FILPT.

Partecipano:
- A. PIZZINATO, *segretario confederale CGIL*
- R. TREFILETTI, *segretario generale aggiunto FILPT*
- C. ROMFO, *segretario nazionale FILPT*

7 dicembre 1990, ore 9,30
Tavola Rotonda sui Servizi Postale

Partecipano:
- B. TRENTIN, *segretario generale CGIL*
- on. O. MAMMÌ, *ministro delle Poste*
- dr. E. VESCHI, *direttore generale ministero PT*
- sen. G. BERNARDI, *presidente VIII Commissione del Senato della Repubblica*
- on. A. TESTA, *presidente IX Commissione della Camera dei deputati*
- on. G. MANGIAPANE, *deputato Pci*